

Altri estri, altre invenzioni

In *Vita privata di una cultura* (nottetempo, 2013), affettuosa e sorridente autobiografia fitta di nomi e incontri, Carla Vasio ricorda la festa in casa di Goffredo Petrassi per l'uscita del suo *Auto-ritratto* pubblicato nel 1991 da Laterza. Il vecchio Maestro, ormai cieco, è circondato da giovani leoni dell'avanguardia, da colleghi vicini a lui per età e formazione. Tutti gli tributano ammirazione e affetto, «devozione» e «amicizia». E *Maestro* lo è stato davvero, Petrassi, non solo per il rigore e l'intelligenza con cui ha esercitato la composizione, per la «cristallina forza morale» che Vasio stessa gli riconosce, ma anche per l'ostinata fiducia con cui ha attraversato tutto il Novecento musicale, operando una sorta di sintesi esemplare di correnti e tendenze nella quale ha saputo prima definire, poi mantenere integra la sua personalità. Un Maestro che ha nutrito generazioni di allievi traendone il meglio, aiutandoli a cavare da loro stessi la voce giusta e che a suo tempo aveva avuto altri maestri illustri come ad esempio Alfredo Casella, che nei *Segreti della giara* (di recente ripub-

blicato dal Saggiatore) esalta nel giovane allievo la «forza d'ingegno», il «mestiere formidabile», la «spiccatissima individualità», e lo presenta come una delle «poche autentiche certezze sulle quali può contare domani la musica italiana». Il testo di Casella risale al 1941: e a quell'epoca l'influsso stravinskiano e hindemitaniano poteva sul serio far sentire Petrassi più affine a lui e più lontano dalla svolta seriale di Schönberg di quanto non fosse l'altro suo brillante allievo, Luigi Dallapiccola; non avrebbe mai saputo, Casella, quale strada avrebbe preso il Petrassi più maturo, secondo un'evoluzione dello stile e della poetica che lo avrebbe avvicinato alle avanguardie.

«Non c'è un'intervista alla base di questo libro, ma una lunga amicizia» scrive Vasio nel rievocare l'uscita dell'*Autoritratto* petrassiano nel 1991: «un amichevole colloquio prolungato negli anni» che è stato poi «elaborato... come omaggio a uno dei musicisti italiani più rigorosi e innovativi, a una delle persone più sensibili e più intelligenti». Se Petrassi allora figurava come autore del libro – pur affiancato nell'«elaborazione» del testo dalla scrittrice veneziana – era soltanto «perché l'editore riteneva che così si sarebbe venduto meglio», come ricorda l'autrice con una punta di amarezza sempre in *Vita privata di una cultura*.

A ogni modo, oggi noi ci sentiamo autorizzati a leggere l'*Autoritratto* come un'opera a tutti

gli effetti di Vasio, seppur segnata da una maternità tutta particolare, perché tutta volta all'ascolto e alla registrazione della parola altrui.

L'*Autoritratto* di Petrassi-Vasio non è un trattato musicologico. Piuttosto, si tratta di un brioso flusso di memoria che racconta gli incontri, gli sforzi compiuti, le amicizie strette, la «fatica di vivere», il rapporto viscerale, totalizzante, intellettuale e anche sentimentale del compositore con la musica. Un tipo di testimonianza, o di scrittura indiretta, che – come già nel caso del vecchio Igor Stravinskij con il giovane Robert Craft – per trovare una voce e aderire alla pagina aveva bisogno di uno sparring partner disponibile, attento e curioso.

Come agisce, dunque, quest'interlocutrice d'eccezione? Con estrema dedizione e delicatezza. Nell'*Autoritratto* il consueto periodare di Carla Vasio, così preciso, cauto, prodigiosamente in equilibrio tra ricerca e “calligrafia”, si fa più piano, colloquiale. Vasio, che nelle sue opere maggiori indaga l'attesa, sospende e dilata il tempo, distorce lo spazio (come in un'anamorfosi, per riprendere un suo titolo), qui, con la sua voce, il suo sguardo attento (e ironico) e il suo orecchio fino, è al servizio di una vita altrui, di un percorso biografico e artistico che sente profondamente affine. Affinità che ci pare fondata su solidi elementi quali da una parte una costante, seppur sempre

misurata, sperimentazione sorretta da una attenzione curiosa ai linguaggi più avanzati della propria epoca, dall'altra uno scrupoloso galateo formale percorso da una onnipresente levità ironica. In virtù del suo bagaglio tecnico di scrittrice, Vasio riesce così a salvaguardare l'andamento improvvisativo di quelle conversazioni, i cambi di rotta del pensiero, le digressioni della memoria nell'accavallarsi dei ricordi, gli scatti d'orgoglio, e anche le ellissi e le dimenticanze; ma allo stesso tempo riesce a rivestire tutto di un nitore formale e di una chiarezza di pensiero rari, in un equilibrio che ha del musicale oltre che del letterario.

Al momento dell'*Autoritratto* Petrassi ha rinunciato da tempo, stoicamente, a scrivere musica: non però a "pensare" la musica e a sentirsene "imbevuto": la sua mente, la sua facoltà immaginativa continuano a essere piene di arte, a creare e a ricordare armonie. È circondato dagli amici, allievi e corrispondenti lo coinvolgono ancora in discussioni attorno alla musica. L'inestanta curiosità intellettuale e la pratica esigente e piena dell'amicizia costituiscono i due corrispettivi di una cultura vissuta e calata nella viva esperienza. E la lunga, divagante eppure rigorosa conversazione con l'amica Carla documenta in presa diretta l'unione di queste due componenti.

Nel raccontare quel senso di libertà e di ricerca perenne, il compositore parla di spirito da autodidatta: e all'inizio Petrassi autodidatta lo è davvero, quando, partendo da condizioni familiari e geografiche non proprio favorevoli, si muove alla ricerca di una direzione da intraprendere, nel tentativo di costruirsi da sé la propria strada. «Un autodidatta» confida Petrassi «ha un modo particolare di appropriarsi delle cose, perché non ha tempo di macerarsi su un solo argomento». E quando sbaglia lo fa per generosa avventatezza, e in quel caso capisce presto che dai propri errori c'è da imparare di più e meglio che dai propri successi, secondo quella sana concezione della creazione artistica che s'identifica in un alto, sofisticato «artigianato». Ma “autodidatta” Petrassi non smette di sentirsi neanche nella stagione della maturità e della vecchiaia, quando la sua ricerca si esprime attraverso il moltiplicarsi di guizzi estrosi ma mai caotici, quando ha ormai mosso i passi oltre i confini prestabiliti, si è scelto i suoi modelli per poi affrancarsene nella sua peculiare spontaneità del gesto.

Nelle composizioni della maturità – anche nelle più ampie e più ambiziose – Petrassi lascia che l'immaginazione parta per prima, che l'idea scaturisca da un elemento occasionale, estemporaneo, per esempio dalla scelta di un «ambiente sonoro» o timbrico, e che la «ragione» eserciti su

di essa un controllo discreto ma chiarificatore, ne distilli una forma, un senso. «Immaginazione», «ragione», «razionalità» e «passionalità»: Petrassi vede sempre coesistere o meglio misurarsi l'uno con l'altro questi estremi, in «una lotta costante tra l'abbandono allo smarrimento della ragione e la necessità di mantenere un atteggiamento critico» – il che suona, ovviamente, non solo come metodo di composizione, ma come approccio alla vita *tout court*.

Ebbene, Carla Vasio ha lasciato che le medesime forze costruttive si esercitassero nella stesura del libro: ha raccolto confidenze e frammenti, «frasi disperse nel flusso di un discorso senza progetto», e ne ha ricomposto una sorta di biografia emotiva, intensa e al contempo pudica. Petrassi, assicura Vasio, si esprimeva esattamente così: con precisione e proprietà di parola, anche nelle distrazioni, negli errori e nelle deviazioni della memoria.

Nella vita libera e tenace di Petrassi Carla Vasio riconosce infine un «percorso esistenziale che mostrava caratteri romanzeschi», snodato tra incontri decisivi, scelte provvidenziali e fortunate coincidenze. La bellezza persino commovente di questo libro risiede dunque nella palpabile tensione tra il sentimento di ordinarità che appartiene più al compositore e una indefessa avventurosità espressa dall'amica scrittrice che gli

ha prestato la voce narrante. Nell'ultima pagina Petrassi, dall'alto della sua vecchiaia, vede la propria vita spogliata da ogni esemplarità, e senza alcun vezzo commenta: «Ho provato tutto: felicità, dolore, paura, coraggio. Perché io sono un uomo comune. Seguito a dirlo: sono stato un uomo comune e la mia vita non ha avuto una tale rilevanza da essere storicizzata. Piuttosto può essere raccontata: questo sì, raccontata». Ed è così che nel racconto autobiografico di Petrassi-Vasio l'eccezionalità romanzesca e l'ordinarietà si conciliano, si accordano, si armonizzano inaspettatamente. E la vita che ci scorre davanti agli occhi finisce davvero per risultarci eccezionale e, insieme, comune.

Claudio Morandini

